

Rocco Lassandro

Stile libero



Titolo | Stile libero
Autore | Rocco Lassandro
ISBN | 979-12-20358-58-3

© 2021. Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it

Stile libero

Sotto la coltre di una quiete grigia

Ed io ricorderò finché vivo
quell'abbraccio
che ho soltanto sognato.

Seduta sulle mie ginocchia, stretta al mio petto,
tenevi lontano il mondo.
«Lasciatemi godere l'amore mio!», dicevi
come fosse l'ultima volta.
E, forse, era davvero
l'ultima volta.
Lo sapevano i miei occhi,
che, per non darti qualcosa di sbagliato
tra le tante che non so più darti,
trattenevano un pianto
che non voleva uscire.
Lo sapeva il mio sangue, che, sorpreso dalla pioggia,
una pioggia di lacrime che accoglieva ribollendo,
sembrava aver arrestato la propria corsa...
E, forse, è in quel crepitio di gocce infrante
che ho sentito, indefinito, il dolore di un addio.

Quanto amore non ti ho dato!
Quanto ne ansima,
stipato come in un otre senza sbocchi,
prigioniero della mia pelle
(un prigioniero, legato mani e piedi, imbavagliato,
che si dibatte contro le fredde e rozze selci
del mio essere, il mio amore).

Ti abbandonavi alla mia tenerezza
ed io non potevo ignorare, in quell'inerzia,
il bisogno di un bene che avevi conosciuto,
il calore dei gesti che ci hanno legato:
un linguaggio che penso ancora... ma il mio corpo
non sa più articolare.

Ti basterebbe un sorriso, una parola...
ma il senso d'impotenza che mi tormenta,
che scioglie la mia anima
in un sentimento di compassione dolce e amaro
(per la tragicità della vita,
a vederti esposta, indifesa, impaurita,
mentre scivoli nel freddo e oscuro oblio dell'ignoto),
a stento, come una flebile scossa,
riesce a fare oscillare
la mia rigida e colpevole corteccia...

Sarà stato, quello, il nostro ultimo abbraccio,
se i miei sogni
non torneranno a cercarti.

Tutti quegli inutili neuroni
ovvero
la provvidenza di un brodo primordiale

Quando,
come Venere dal mare, emergi dai miei pensieri
e tutto, intorno a te,
si dissolve in una nebbia opaca e incolore
e, fulgida come un raggio di sole,
non rimani che tu e te soltanto, mio malgrado,
la mente sembra volere contenere,
mentre, ormai schiava, sotto i tuoi piedi,
come un tappeto d'acqua, si srotola,
io vorrei
che tutti i miei pensieri (quegli inutili pensieri)
si fondessero in un solo magma,
per ritrovare, nei suoi vapori, lo stesso tepore
del tuo respiro.

Loop

Si dividono e si incrociano di continuo,
le nostre strade,
come se inseguissero la perfezione
ricalcando il simbolo dell'infinito.

Morto scalpito di una mandria di cavallini di piombo

Una distanza insopportabile,
lo spazio che ci separa.
Ogni cellula del mio essere,
come attratta da un magnete,
si protende verso di te
e neanche ci sarebbe bisogno di camminare,
se mi abbandonassi all'istinto:
come una piuma cullata dalla gravità,
che, a morbide volute, divide l'aria a spicchi,
io verrei
a posarmi sul tuo petto.

Effetto jazz

Sento il vuoto
nella mia vita, dentro di me, intorno a me,
e sento di poterlo riempire
soltanto stringendoti tra le braccia:
le allargo
e un gelido alito di desolazione
s'insinua
spazzando via ogni puntello di vigore
dal mio petto e, sul petto,
ormai privo di sostegni, il capo
crolla.
Mi sento nudo, monco:
mi manca il tuo collo, nella cui culla,
gli occhi e la bocca, nascondere,
come un bambino.

Guardo le mie mani,
aperte, con le palme rivolte al cielo.
Spoglie e infreddolite, fissano il loro padrone.
Il loro sguardo, però, non è impaziente,
ma ha il pronto e fiducioso abbandono
di una giacca appesa a un piolo.
Mi guardano con la stanchezza
di chi ha già, dietro di sé, un lungo cammino
e, davanti, la consapevolezza
di non potersi ancora fermare,
con la paziente trepidazione e la serena ansietà
di chi, declinato il proprio arbitrio,

nell'attesa, soltanto esiste
per eseguire un nuovo comando.
Hanno l'aria spaesata
delle vite sospese...

Come un lago incantato,
mi rimandano la tua immagine.

Distolgo lo sguardo
e, subito, sguinzaglio la muta delle mie dita,
che, scattando come molle,
si fiondono su tutto ciò che mi capita a tiro
per produrre, con le loro percussioni,
un qualche ritmo tribale.
Devo confondere il mio cuore,
convincerlo che s'inganna,
che quella gragnola di rintocchi gutturali
che mi rimbomba tra le orecchie
non è opera sua,
che senza arti, a quel modo, non si può suonare,
e lui arti non ne ha (è un tronco inerte
abbandonato sul fondo del mio petto),
che un altro cuore sta suonando,
con braccia e gambe
che permettano di stare al passo coi desideri,
mentre lui, povero ingenuo, illuso,
languisce per un amore
che non è suo.

L'espedito funziona:
ho ottenuto il silenzio.
Ma ho anche eretto, intorno a me, delle mura.
Mura di una cella
dentro la quale, della mia vita,
non resta altro

che un'aridità tormentata
che mi umilia e mi deride. Mura invisibili
che non m'impediscono di ricordare...

All'infuori di quell'amore, per il quale
il mio cuore impazziva,
dentro di me, non c'era altra musica
da ascoltare, non c'era
altro segno vitale.

Polvere alla polvere

Un vento flebile mi accarezza.
Poi, cresce e m'investe, mi consuma,
stacca radi granuli di verità
e li reca fino a te. Ti sfiorano. Li lasci fare...
finché non diventano una nube
che s'infittisce, indisponente.
Allora, inizi a divincolarti, a sbuffare,
ad agitare le braccia per respingermi.
Infine, ti allontani, scompari
e, di te, il ricordo soltanto, mi lasci
di un'espressione irritata, irritante.

Lo yin e lo yang

Poco oltre il principio, dopo il bivio,
abbiamo avuto paura:
da laggiù, all'ombra della pineta,
veniva odore di morte, di putrefazione.
Da quella gola,
un presagio ci ha respinti.
Scagliati oltre i nostri passi,
le nostre orme, abbiamo rinnegato.
Distese di colline
astratte come smeraldi alla luce del mattino
ed eserciti di alberi incolonnati all'orizzonte,
assorti dal fronte, ignari di noi,
hanno accarezzato, i nostri sguardi,
cullato i nostri cuori.

Soltanto adesso ho capito, ora so
di un viale romantico, dove tutto
trova il proprio epilogo... e un nuovo inizio.

La vita non muore mai:
la mia paura... di giorno in giorno.

Una sindrome chiamata...

Io non amo, non so...
No, non io: nessuno sa amare.
Ma, in tanti, ci provano.

Amare è come tuffarsi nel vuoto
(un'intuizione irrazionale,
l'istante in cui è più concreta di una pietra):
incuranti della propria sorte
(l'integrità del sé non ci riguarda,
è un'ingenua squallida illusione),
intrappolati in una colonna di cemento invisibile
(aria e gravità
colate, intrecciate, fuse in un'equazione insolubile)
che una mano nascosta schiaccia nell'abisso,
lasciarsi cadere
(un'irreversibile parentesi di follia,
senza difese, non si può tornare indietro
né ci sono vie di scampo)
e, in modo maldestro
o sfiorando la perfezione,
attanagliati dal terrore
o in un senso di elezione euforico,
precipitarsi incontro al mare,
pronto ad accogliere, in un generoso amplesso,
la nostra dolce morte.

Non ti amo,
forse,

da troppo tempo, protesto il contrario.
Ma non farmene una colpa,
come io, al contrario, per troppo tempo,
ho fatto con te:
non è un talento, l'amore.

Due individui, l'uno nell'altro,
cercano le stesse cose
e questo incontro di identità di intenzioni e azioni
esplode in un sentimento
che, all'uomo, non appartiene,
ma si impossessa di lui,
apre i suoi sensi,
li diffonde negli spazi di un rapporto, una storia,
rovescia l'ordine delle sue priorità, emozioni, idee,
l'egocentrismo in un fardello,
annullarsi nell'altro in libertà.
Individualità e identità, essere e immagine,
questo è amore:
un pianoforte suonato a quattro mani;
un battito sospeso tra due cuori;
una scintilla che si spegne nel sangue,
ma divampa in un incendio nell'aria che scorre
(rivo mutevole)
tra due corpi stretti l'uno all'altro, fusi, confusi;
lo splendore diffuso da raggi
colpiti dal riflesso della loro stessa luce.

Non mi piaci abbastanza,
forse:
troppo diversi, incompatibili.
Diversamente: forse,
non ti odierai abbastanza,
non nutrirai con tanta passione il mio non amarti.

Amore e odio
(le arbitrarie giustificazioni
addotte dall'orgoglio o dalla gelosia):
pregiudizi incoscienti
(abusati per una deformazione culturale)
verso emozioni, sentimenti e legami, a cui,
per mancanza di volontà o di carattere,
non si riesce a rinunciare.
Ma quanta malinconia nella solitudine!
E che senso di inutilità
in compagnia di impressioni non condivise,
dei pensieri di un io,
da sempre, troppo uguale a se stesso!...
E che assurdit  sezionare la diversit 
per lamentarla come un'imperfezione
e, immaturi per capacitarsi delle disillusioni,
bendarsi gli occhi
per chiudersi al dolore e in un nuovo sogno!

Non ti amo,
non mi piaci
n  siamo fatti l'uno per l'altra,
eppure,
da quando mi tocca fare a meno di te,
mi accorgo della fatica che mi costa
restare in piedi: eri dentro di me
ed eri la forza che rendeva tutto pi  lieve,
senza la quale, dimenticarsi di s ,   impossibile.

Non mi tuffo nel vuoto, non mi lascio cadere:
ad attentare alla mia vita,
soltanto una spinta senza nome.
Ma, aggrappato agli stipiti di una finestra nel cielo,
continuo a fissare
un'immensa e piatta distesa di ghiaccio:

si scioglierà, forse, e troverò
un mare tropicale,
i suoi caldi flutti protesi a cercarmi.

Ti cogito, ergo sono

Noia, è tutto,
niente sembra avere più alcun senso,
di quanto mi ostino a trattenere
come
irrinunciabile,
essenza del mio essere,
tratto del mio io,
dignità della mia identità,
respiro di una vita.
Il mio spirito non avrà vissuto, non sarà plasmato,
del mio spirito non resterà nulla...
Spirito:
pia o nobile illusione,
un bambino che gioca col fango
o le diafane astrazioni di un vecchio senza fede.
Dimenticherò i libri che ho letto:
scorgendoli negli scaffali di una libreria,
mi parranno del tutto nuovi.
Il tempo vissuto
brucerà con le pagine che ho scritto.

Inseguo la fine del giorno
per soffocare la disillusione con le palpebre,
nel sonno, concedermi finalmente all'ozio
(astensione innocente
di una coscienza sospesa),
ma ogni istante insieme a te
è un sogno ad occhi aperti che vorrei non finisse...

inseguendo la solitudine,
ma per abbreviare l'incubo della sua inesorabilità.

Tutto,
dimenticherò e potrei trascurare,
all'infuori di te.
Non trovo svago o incombenza
che possa distrarre dal cercarti.
La mia mente:
una freccia scagliata in spazi siderali
richiamata dal caldo cuore della gravità;
un tempio
invaso dalla polvere di ricordi insignificanti,
inutile bambagia
per un grembo
gravido di piacere e di desiderio,
lustrato dai raggi di un'ossessione.
E, altrettanto impotente,
sarà l'imminenza della morte:
niente darebbe senso alla mia memoria,
ma tu,
impronta, sintesi, essenza della mia vita,
nell'ombra, hai acceso un lume
che si spegnerà soltanto con l'ultimo respiro.

Anatomia di una crisalide

Alcune esperienze
lasciano qualcosa di più
di un banale ricordo:
un universo, ciò che rimane
quando il resto si consuma,
sfocato, è il mondo,
gli appetiti della carne non hanno più presa
e, si sono ormai ridotti in sabbia,
i pascoli della vanità,
sabbia leggera e inconsistente,
che la tempesta
solleva e mischia, oscurando il sole.

Il corpo
ha avuto la propria parte.

È un ricordo
che non occorre richiamare alla mente,
una realtà a sé, la parte dell'anima
(il suo spazio e il suo tempo,
della sua stessa materia),
che le tenebre di quanto avrebbe potuto,
indifferentemente, non essere mai stato
illuminano:
il barlume estremo della vita, l'istante
in cui l'io si eterna,
il senso che l'uomo ha cercato
bruciando la propria esistenza

per inseguire dei miraggi,
l'unico frutto, il morso che uccide l'albero.

Il senso
è la parte dell'anima.

Vedrò te,
appena dopo aver creduto di morire,
il mio pensiero carezzerà
gli attimi, che abbiamo condiviso
e ci hanno unito, attardandosi
in una tenera e nostalgica letizia.

Là dove osano le scimmie

Lo sento.

Il movimento disordinato dei pensieri
si cristallizza come acqua sorpresa dall'inverno,
si rapprende
e i pensieri
non sono più pietre vaganti
(che non lasciano il tempo di essere catturate,
ma soltanto la dubbiosa impressione del loro passaggio),
sono tasselli di un mosaico
e questo mosaico è tutto quello che so,
una sfera luminosa
che racchiude il mio sguardo e il tuo corpo addormentato,
un istante eterno,
una verità
che si ferma ad aspettare per dissipare ogni dubbio:
è lì, è proprio lì,
la penetro a fondo, la percorro in lungo e in largo,
la conosco in tutto e per tutto,
è reale, è viva, è se stessa,
non m'illudo, lo sento...
ma non so esprimerlo.

Quello che so
è la pienezza della vita,
la realizzazione dell'ideale,
di quel senso che non indica alcuna direzione,
un equilibrio primitivo, la sapienza della vita vegetale,
scritta in una molecola,

che le bestie hanno appreso dal sangue...
e, smarrita la sostanza delle acque,
imitando il chioccolio di un torrente,
trasfuso nella lingua dei saccenti, la cui ingannevole eco
trascina le civiltà
nelle tenebre di una foresta di arti e di teste brancolanti:
suonerebbe come una ridicola finzione,
se traducessi quello che so in parole.

Mi ha strappato dalla terra, il vento,
e mi ha trascinato via.
Sono sospeso nel cuore di un turbine,
il mondo è scomparso in una matassa grigia,
tutto viene sconvolto...
ma non io:
la mia mente mi parla
e il mio corpo è puro spirito,
elude
ogni riferimento spaziale, ogni forza, lo scorrere del tempo
e si offre immutabile ai miei sensi,
posso vederlo, toccarlo,
è reale e i miei pensieri non m'ingannano,
soltanto quello che sento esiste,
soltanto quello che so
è vero
e mi riempie fino a non lasciare più alcuno spazio
al vuoto, all'assurdità della vita.
Il respiro mi espande fino a soffocarmi,
il sangue incalza e bussa alle porte dell'universo,
sono sul punto di esplodere...
ma non accadrà, questa è la vetta della vita:
se mi allontanano di qui,
posso soltanto scivolare sul fondo del turbine,
vedere il mondo rallentare, sentire il silenzio alzare la voce
e tutto

farsi sempre più distinto, misero e senza senso...

È quello che accade.

Le emozioni fuggono e i sentimenti si ritraggono
per paura di essere feriti, offesi, derisi.

Hai aperto gli occhi e posato lo sguardo su di me
ed io

ho trovato l'inutile coraggio

di dirti: «Ti amo!».

... finché l'afa non m'imperlò la fronte

L'astuzia di mettere la mano sul fuoco,
trovando il piacere
nel suo castigo... Non mi costa dolore,
non mi costa neanche denaro.

Le fiamme s'avviluppano libere alle dita,
lingue di fuoco,
in preda alla smania dell'amplesso,
mi leccano la cute,
la consumano con la loro saliva caustica,
nel sangue, soltanto, si spengono,
si abbandonano, si lasciano possedere
e il calore
si diffonde per tutto il corpo.

La sensibilità
(che intanto mi ha abbandonato),
la ritrovo soltanto sul letto del combustibile:
cenere di burro. Candida neve palpitante di lava
cede alla mia pressione. Le dita,
senza più difese,
frastornate dal ronzio di un'onda torbida,
scivolano sulla creta del tuo essere,
in principio vellutata, al cuore madida di sudore...

Se pure avessi la fede di un santo,
non tenterei la provvidenza di un ostacolo.

Bucolica, catartica, etilica

Una foglia d'inverno,
forgiata nel rame, battuta dal freddo,
braccata dalle braccia insaziabili della terra,
attesa dalla voragine inesorabile del suo petto,
sospesa ad un ramo, alle dita di un albero che,
presto,
sfibrato dal parto, ormai stanco d'infondere la vita,
allenterà la presa, scioglierà le nocche.

Indugia nell'aria, una foglia già morta,
intrappolata nel mio sguardo, che insegue un pensiero
che parla di te, sale come vapore dalla mia anima.
Languisce nel suo piccolo inferno, la mia anima,
rannicchiata sotto il diaframma, m'impedisce di respirare,
mi forza verso l'eterno ciclo dell'essere.

È opaco, sfocato, il mondo alle tue spalle,
si confondono, le linee della sua identità,
si fondono, i colori,
per disegnare
qualcosa di astratto,
uno sfondo senza storia, senza tempo,
su cui la morte è perpetuamente viva,
mentre la vita
è un ricordo senza memoria, un vago senso di vuoto,
una strada già percorsa, un deserto senza ritorno,
in un presente definitivo.

Nell'incanto dell'amore,
in quella foglia aggrappata a un istante,
nell'umida ruggine della sua decomposizione,
il riflesso
di una forza che trascende,
una dimensione infinita, un destino assoluto,
che mi ha rapito in uno stato immutabile.

Io sono immortale,
il dolore non mi spaventa, perché non può uccidermi,
la vita non mi riguarda, è lontana,
nascosta dalle spesse mura di sogno
entro cui sono prigioniero.
Non ho paura di morire: non ho cognizione della morte.
Tutto il resto è come se mai fosse esistito,
non rimane che una foglia d'inverno
che, come ipnotizzato, mi ostino a guardare...
ma non ne ricordo il motivo...

Già,
per un pensiero che parla di te:
è fuggito dalla mia mente,
è entrato in una foglia già morta, l'ha riportata alla vita
(ti sei riappropriata di te stessa
inglobando il mio cuore).
Tu sai per chi batte, il mio cuore,
io lo sapevo
e, ora, semplicemente, non posso più fermarlo,
i suoi battiti erano i passi del mio sguardo,
che lo conducevano da te:
è tuo.

Ti guardo senza vederti:
ogni cosa, ormai, è intrisa di te
e mi restituisce un sapore

già noto, ma che non ricordo, non ci riesco,
una felicità
che mai più potrò dimenticare.

Così com'è (e non come mi pare)

Intorno a te,
soltanto il deserto della mia vita.
Vederti restituisce vigore alle mie gambe,
ma, a un passo dal toccarti,
ecco che ti dissolvi come un miraggio
e, dentro di me,
lasciando un gran vuoto,
implode la solitudine: non mi basto più.
La polvere
sedimenta attraverso l'oscurità del mio essere:
con la fioca luce dello sguardo
adagiato su un frammento,
ne seguo il corso verso il basso.
Cado in ginocchio,
con le braccia abbandonate lungo i fianchi
e il capo chino,
nella desolazione di un corpo dimenticato,
come un pupo riposto alla fine di uno spettacolo,
su lastre di un esercito di coriandoli che,
caduti in battaglia,
sfibrati da un calpestio
di cui non resta più neanche l'eco,
scolorati e fusi per sempre al suolo,
hanno preso l'opaca tonalità della tristezza.

Non m'importa,
qualunque cosa tu sia.
Nella confusione di due menti

che gravitano l'una intorno all'altra,
catturate da una forza indefinita nello stesso vortice
e agitate da una partita senza soluzione
(giocata tutta sulla difensiva, intessuta di sottili strategie),
che tu sia la mia compagna o soltanto un'amica
o un fortuito raggio di sole che,
forata l'ombrosa e gelida coltre della mia vita,
mi scalda la fronte, le guance
e gli occhi (chiusi, sognanti, rubati dal cielo)
non m'importa, non fa differenza.
Di quello che sto vivendo insieme a te
e che non capisco e non c'è bisogno di capire,
di te, dei tuoi occhi nei miei,
del tu sorriso e della tua voce che mi parla,
il significato di tutto questo
posso anche non conoscerlo.

Quello che m'importa
è soltanto che tu ci sia.

La borsa delle felicità

Prima, ci sei tu e, poi,
prima, c'è
una nuova vita,
una vita
che non sa di sé,
una vita che
non sa cos'è l'amore,
e, poi, prima, ancora, c'è
una vita
che funziona.

Una storia può aver fine
ed io ci posso
pure sperare,
ma, non so
cosa si racconti di me,
per me, un bambino
non dovrebbe mai morire
e, la pietra di un focolare,
chi può spezzarla,
non sono io.

A me, non resta che il ricordo
di due cuori
che si tengono per mano:
seduti in un cinema,
si sentono felici,
guardando un film,

non importa quale.
A me, non resta che il pensiero
che momenti così
non torneranno mai più.

Ninna nanna per autostoppisti anonimi

Sono un uomo, non un astro
che, solitario, arde nell'universo
né un essere tutto d'un pezzo
ché, di pezzi, ne ho tanti,
divisi, dispersi, sfiniti, inerti,
io, sperduto in un piccolo spazio,
giaccio rannicchiato su di un letto,
sotto una pila di coperte
che mai potrebbero eguagliare
il calore e il peso di un abbraccio,
non fa freddo né ho alcun male,
eppure mi sento fragile, intirizzito,
vulnerabile, esposto, malinconico,
impregnato di tepide lacrime
come un animale in convalescenza,
intimidito, attonito, inerme,
sopraffatto da una vita trascendente.

Non avrai neanche un secolo
e, guarda il cielo quant'è grande,
tu non sei che un punto effimero,
un uomo non sarà mai più vecchio
di quanto può esserlo un bambino,
il freddo, c'è ed è al tuo interno,
un tempio buio in cui ulula il vento,
il tuo corpo è cresciuto, ma, ancora
di un utero, l'anima cerca il conforto,
tasti il vuoto, cerchi un muro

che ti protegga, nasconda il mondo,
ti occorrerebbe un'altra pelle
su cui far migrare la tua trepidazione,
le nenie di un cuore caro, ma è notte,
perciò, dormi, scivola nell'oblio
finché l'alba di un nuovo giorno,
sorgendo, non verrà a riscaldarti.

AAA unità cinofila cercasi

Qui,
non ci credo, davvero sei qui,
inconfondibile come un lapillo
in mezzo a una tempesta di neve,
tu,
imprevedibile e incandescente,
hai proprio deciso di farmi sognare
e ti accendi in mezzo al gelo.
Ma,
mentre t'incrocio, sono ancora in catene,
attonito, incalzato dalla corrente:
la mia automobile scivola via
e,
ignara, coronata di sterpi,
camminando assorta in discorsi riflessi,
tu scompari chissà dove.

No,
non sarà questo fiume a fermarmi,
io non posso, non devo, non voglio,
non so smettere di amarti.
Sì,
si tratta solo di girare un po' intorno,
sperando, in qualche modo, di trovarti,
attenti a non farsi più male.
Ti vedo
e, in un indisponente colpo di clacson,
comune verso di uno stormo incivile,

riconosci la mia voce:
è strano,
abbiamo domato, cavalcato il mondo,
eppure eccoci e niente è cambiato,
io, seduto, e tu, sulle punte a cercarmi.

Un sole,
caldo e distante, è per me, il tuo sorriso,
sorridente anche chi, un tempo, mi ha odiato,
benevolo, indulgente, senza attese,
è...
il sorriso di una matrisca,
di chi, il mondo, ce l'ha tutto dentro,
un vivaio d'amore, e il resto non conta,
anzi
non ti riguarda: cresce e si moltiplica,
il tuo mondo, senza riserve, innocente;
io, sterile, colpevole, impunito.
È tardi,
abbiamo fretta, vado, ti lascio andare
(è presto, ma ho troppa voglia di abbracciarti
e neanche il diritto di uno sguardo).

Trema,
ogni cellula di questo corpo disgraziato,
dibattendosi nella febbre di un'illusione,
una lacrima sull'orlo delle ciglia,
sospesa
su di una solitudine infinita,
infreddolita e fragile, ha bruciato
le energie per vivere un'emozione.
Ricordo
quando la malattia mi lasciava senza fiato:
il coraggio poteva star chiuso in una mano;
circolavo come una moto sbullonata.

Ora,
capisco: di averti lasciato le mie ossa,
una tela da cui sono fuggito; non è gioia,
fa anche più male, un deliquio vigile.

Capisco
e m'invade un senso di apatia,
la tristezza profonda e indolore
di un corpo senza vita:
sbarre piegate,
terra lustra di una coscienza che non sente,
strascico di carne, volto privo di espressione,
sguardo senza luce, muscoli distesi.
La strada,
guardo, contemplo, immune da pensieri:
seguo un programma inciso nell'inconscio,
rincaso per poterti mangiare.
Un momento,
per accasciarsi inerte su una sedia,
braccia penzoloni... e neanche un cane
che venga a insinuare il muso tra le palme!

Il mal di vivere

Tu corri, il mio tempo corre:
procediamo in sensi opposti
ed io resto indietro.
Cosa insegui? Cosa mi viene incontro?
C'è chi vive sino alla fine
e chi muore ogni giorno.
Penzola a vuoto, il mio cappio.
Con lo sguardo, spazi delusa:
la vita (lo senti) ti è ancora debitrice.
Spalle volte al destino,
tu, di essere felice ed io, triste,
invano, abbiamo motivo.

Nella nebbia e oltre le nuvole

La mia mano nella tua,
la mia mano sul tuo grembo,
i tuoi occhi che non vedono...
I tuoi occhi sentono
e vedono,
attraverso strati di tessuti
(membrane, mucose, muscoli e pelle),
e sentono,
attraverso la mia mano,
e cercano, trovano
e sorridono.
Sorridente la tua bocca
per quella piccola e buffa forma,
quell'essere così tenero
che, immaginato, non sa cosa immaginare,
ma ha capito il gioco
ed è stanco di subire passivamente,
di essere sballottato,
di vibrazioni che lo investono,
di suoni, di sentire soltanto,
ha voglia anche di toccare:
c'è qualcosa, forse, là fuori.
Sì, c'è sicuramente
ed ha la forma di una mano,
una mano ubbidiente,
che lo cerca
ed effonde un ipnotico calore:
ipnotica è la sua presenza,

il suo peso, la sua forma, la resistenza...
Anche questa è una mano
e questa, invece, una testa
e questo un piede, un culetto
ed, ecco, di nuovo, la testa.
E questa, invece...
è una carezza: ipnotici,
il suo peso, la sua forma, la resistenza...
È lo stesso gioco che si fa quando
un cucciolo di cane o gatto
si nasconde sotto una coperta
e si è conquistati,
in modo speciale ed irresistibile,
forse, dalla sua tenera inconsapevolezza
o, impotenti vista e udito,
dal delirio degli altri sensi,
da un'alluvione inaspettata di parole
che alludono a un mondo altro,
un mondo inaccessibile e occulto
in cui un essere vive
che, immaginato, non sa cosa immaginare,
un mondo al di là di una frontiera
oltre la quale c'è anche la morte:
un mondo in cui aver fede
e un essere che, pur ignorando ogni cosa,
si fida
(perché un bambino non ancora nato,
ignorando ogni cosa,
il male e la paura
cosa sia anche ignora).

E, con le mani e il volto, quasi mi viene
da protendermi verso l'alto
perché anch'io possa percepire
un mondo ancora ignoto, un mondo altro,

un nuovo inizio e una vita nuova
nascosti da una coperta
che credevo fosse il cielo
come, di te, credevo fossi una donna
e, invece...

Ma ecco i tuoi occhi:

ci sei ancora tu, nel tuo sguardo,
e il riflesso di un cliché.

Clic, fa il cliché:

il tuo sguardo mi riproduce in serie,
m'immortalata in un istante
e le mie parole ed ogni altra azione,
mentre, contro il rovescio di uno specchio,
inutilmente bussano,
trascinate via dal tempo,
sotto il pelo di un ricordo,
inosservate passano,
sotto il pelo di quel ricordo,
sigillate, isolate.

Clic, hanno fatto i tuoi occhi:

il cliché mi è piombato addosso
e, adesso, sono soltanto
una fotografia.

Provaci tu (che puoi e se vuoi),

a far parlare una fotografia:

altro non sono, le parole che ne usciranno,
se non echi di memoria.

Io non sono più io,

come ancora non è se stesso
un bambino non ancora nato,
ma un cliché,

un essere che non sa cosa immaginare,
ignaro anche di quello
che di lui viene immaginato,

ignaro di se stesso e di quello
da cui, né uguale né diverso,
ancora può mostrarsi
(ancora...
ma non per sempre).

E, con le mani e il volto...
con tutto me stesso, mi viene voglia
di protendermi verso l'alto
perché anch'io possa percepire,
aderendo contro il cielo,
un nuovo inizio e una vita nuova
in cui aver fede e in cui sperare,
un mondo ancora ignoto, un mondo altro,
in cui rivivere
(stando più attenti a non errare).

Ode alla cecità

Quante volte ho assistito
allo smielato e demenziale spettacolo dell'amore
di un padre e di una madre,
di una madre,
di un padre,
di una madre e di un padre, di una madre!
Ed, ogni volta, inesorabilmente,
ho provato scetticismo, mi è parso
di assistere a una finzione,
innocente, forse,
una frivola e vanitosa deformazione, tipica
dello stato genitoriale,
una commedia
con attori così calati nella parte, presi,
da provare sentimenti inventati,
immemori di se stessi, confondere
il palco con il mondo
e un canovaccio con la vita... forse.
Non potevo capacitarmi di come
persino a delle menti brillanti potesse sfuggire
il tedio che
i lunghi, monotematici, aneddotici e introspettivi
monologhi
sull'amore degli innamorati
(di checché siano innamorati)
infliggono
ai disincantati,
agli apatici,

ai tiepidi e tiepidamente amati, di come
un amore così grande
potesse realmente esistere
e, nel contempo, conciliarsi, coesistere
con l'odio, il cinismo e l'indifferenza
che, pure, affliggono il mondo.
Credevo piuttosto all'ebbrezza della recitazione
che all'autenticità dell'amore...
Da quando tu sei venuto al mondo,
invece,
e provo quel che provo
e mi ha travolto
e mi sorprende e mi confonde e mi sconvolge
e giganteggiano, in me,
sentimenti ed emozioni
in cui ravviso una specie
di quel che, un tempo, trovavo ingigantito
(da quando il riflesso di uno specchio
mi ha restituito
lo struggente quadro
di una testolina dormiente contro il mio petto),
mi chiedo o, quantomeno, dovrei chiedermi
quanto grande possa essere l'amore
di una madre e di un padre,
di un padre,
di una madre,
di un padre e di una madre, di un padre!

Amavo tua madre
un tempo... ma, forse, la amo ancora
e l'amore che nutro per te e che non mi so
spiegare
non è niente di nuovo,
ma un vecchio amore
trasferito, chissà quando, in un grembo e, poi,

rinato, non finito, ma migrato, trasformato
e che, adesso,
vi racchiude entrambi,
te e tua madre,
come una sola cosa
in un mondo a sé, dimentico del mondo.
No, non è il mio amore, quel mondo,
ma il vostro e, lì,
vi guardo
mentre vi guardate, sorridete e vi vezzeggiate
(piedini e manine da mangiare, di baci,
ridicoli dialoghi dadaisti,
paroline senza senso
e versi da neonato)
e, allo spettacolo della vostra felicità,
l'ansia mi assale,
il panico, l'horror vacui,
il cuore sprofonda nelle viscere e, con esso,
la mente:
siete perfetti,
così belli, puri, imprescindibili, esemplari,
eletti,
santi, giusti,
così teneri... teneri,
vulnerabili;
troppo grande è questo mondo, mentre il vostro
non esiste, non esiste
alcuna soluzione di continuità
nello spaziotempo
che vi isola, vi nasconde
dalle ombre e le incognite dell'universo,
vi sottragga
alla vista di pupille appuntite come spilli,
a orecchie e narici, di tutto, in agguato
(in perpetuo, inesorabili, inarrestabili, sadiche),

alla percezione
e alle grinfie
delle fiere,
alla loro invidia o gelosia
e agli spietati appetiti, d'ogni sorta,
con cui la bestialità che popola la natura...
e l'umanità
incombe.
Se non avessi una vita (la vita
schiavizza i viventi)
o, almeno,
la mia non fosse una vita terza, un incomodo,
vi avvolgerei come un guscio d'uovo
trasparente
(per lasciare che la luce mitighi,
con la vostra silente e vivace melodia,
l'aspro e chiassoso grigiore del mondo)
e infrangibile
(affinché nessun male possa toccarvi,
nessun male...
e nessun bene,
nessun bene estraneo, al vostro mondo inesistente,
e, in quanto tale,
non più desiderato, né pensato,
quasi dimenticato
come un bene inesistente).
Quanto vorrei
che avvolgervi fosse possibile! Non starei, qui,
impalato a struggermi e boccheggiare
risucchiato
dagli abissi di un inane amore inerme.

Chissà
se il mio amore, sia pure in scala ridotta, è simile
a quello di un padre,

se, dal mio, posso farmi un'idea
di un amore così grande?
Pensando
all'istanza di metamorfosi e di annichilimento
con cui
m'incalzano per proteggerti,
il cuore (coi sui battiti),
i polmoni
(sospesa, impietrita, la ventilazione polmonare;
polmoni tesi come mongolfiere
pronte a spiccare,
ma, delle quali, la volta di una grotta reprime
la spinta ascensionale)
e un macigno
(nello stomaco, r avvolto; che, all'alvo, si arrende),
a te, pensando,
ho scoperto
che cosa, della morte, può angosciare un genitore:
spegnersi
e non potersi più appellare
all'udito, alla vista, al tatto... alla propria coscienza
per avere contezza di un figlio,
di cosa ne sia, sarà di lui
in quel lontano futuro, precluso e ignoto a chi, più,
non vive
(il tempo di un uomo
che, sia pur vecchio e decrepito, continua,
per chi l'ha generato, suo malgrado, ad essere
un ingenuo, inerme
e indifeso bambino),
di quel figlio
senza più radici, abbandonato, solo, in balia del tutto
e nessuno che lo accudisca,
lo conforti, lo consoli,
si curi più della sua felicità e la custodisca, nessuno

di cui potersi fidare,
almeno quanto basta
per esser certi che, il proprio ego, ridurrà a nulla
per votarsi a, reincarnare
un volere estinto.
L'impotente incoscienza di un cadavere e il senso
d'impotenza
di un vivo,
della morte,
angoscia un genitore, l'amore
di un padre e di una madre,
di una madre,
di un padre,
di una madre e di un padre, di una madre! Un amore
mortale
con la vocazione di un dio...
ma un dio
che non lesina miracoli.

Strada provinciale (SP) 236 ex SS 271 chilometro omissis e 100

Neppure un bagno, tra un coito e l'altro,
o, almeno, un po' di gargarismi
e, col fazzoletto bagnato,
una sommaria frizione tra le cosce, le prostitute:
una sola grande famiglia
coi propri parassiti
(ospiti indisturbati di rigogliose macchie batteriche),
clienti e prostitute
(coi clienti
che non ne erano ignari).

Si scaldavano al fiato delle colleghe,
le prostitute, le prostitute,
starnazzante e frivolo
o amaro e disilluso
o aspro e cinico,
al lume di un camino o,
nell'acre fumo dello pneumatico,
di un fuoco rosseggiante nella notte,
dannato, complice...
come briganti nella promiscua intimità dei propri bivacchi,
le prostitute, le prostitute, le prostitute.

Senza difese,
i briganti,
schioppi spianati a scoperchiare l'inferno,

la morte accovacciata tra loro, compagna,
le ossa tese per un sorso di acquavite
(il suo turno di morire).
La guardavano in faccia, i briganti, i briganti,
senza paura,
si lasciavano sporcare dalla vita per viverla fino in fondo,
lo toccavano, il fondo, si rotolavano nella sua poltiglia
e, quando si rialzavano,
erano uomini,
uomini per scelta, non per vigliaccheria:
salvi da illusioni di santità, da tentazioni perbenistiche,
da un'idea dell'altro
politicamente corretta, ideale,
con la puzza sotto il naso, avara di tempo e di spazio.
I briganti, i briganti, i briganti...
non schermato dallo specchio deformante di un'idea,
vedevano il prossimo,
ma immersi nella conoscenza,
una conoscenza reale, cruda, spietata, generosa...
il sudore, la saliva,
il piscio, la merda,
il sangue
e lo sperma
altrui
non li percepivano come estranei, né
come una minaccia alla salute,
lordume di cui avere repulsione,
un prolungamento dell'altrui intimità
che viola quella propria,
un'invasione dell'asettica intercapedine tra gli individui
(conquista del progresso
gelosamente presidiata
e ispirazione di ogni ulteriore progresso:
un cancro che un demonio infiltrato pompa all'infinito),
ma, semplicemente, come

sudore, saliva, piscio, merda, sangue
e sperma,
non diversi da quelli propri,
un'alternativa all'aria come mezzo
in cui muoversi
e durare,
mentre si va incontro alla morte (perché ogni sostanza
uccide,
altrui o propria, esterna o interna), una morte essenziale,
perché la vita sta oltre il superamento delle repulsioni,
è regressione da una schifiltosa alterigia,
godere sguazzando nel sozzo.

Il loro corpi non avevano confini,
briganti e prostitute:
ognuno camminava negli altri
calpestando altrui emozioni, sentimenti e pensieri;
un corpo non individuava un'identità,
il personale apparato con cui sentirsi qualcuno,
ma una qualunque partizione dell'universo,
veicolo dell'essere e basta!

Un operaio,
incalzato da un'indecifrabile emergenza,
attraversa gaio la carreggiata
e, scollando gli scarponi dall'asfalto fuso
e lottando contro il peso dei vapori di catrame
che un cielo abbagliante come il sole
col proprio alito rovente gli preme sulle spalle,
s'inerpica sulla barriera di cemento dello spartitraffico
per sfidare la sorte
tentando ancora una volta
di essere più veloce degli allibiti automobilisti.

E un vecchio contadino di tufo,

nella propria solida e fragile rigidità da marionetta,
stremato e spaccato
da un'umidità invisibilmente brulicante e gelida,
piscia all'ombra (l'ultima rimasta) di un fico.

Ma non ci sono più, ai bordi delle strade,
sommerse in un'aria ribollente come olio,
le prostitute,
fradice di sudore,
viscide come saponette,
spremute fino al lardo
dalle ore più assolate dell'estate,
pronte per essere fritte
e inforcate da una minchia
che, nell'attesa,
riposa turgida ed essudante sotto il cruscotto:
il pene di un cliente...
una nerchia di brigante.

Le vendono a tranci, al mercato del pesce
spacciandole per palamita, i ciarlatani,
le prostitute, le prostitute, le prostitute, le prostitute...
e la gente se la beve.

Storia di una vagina

La vita è un fuoco che incendia,
balenio per occhi immemori,
un calore che il vento alimenta:
come potrebbe decidere o essere,
un ingenuo e impotente virgulto,
responsabile del proprio destino?

Sulle placide acque di un oceano,
bonaccia nuda di orizzonti,
galleggia, una scheggia di carbone,
in sé, serbando un cuore di magma.
Esploderà: schiocchi di lingue roventi
consumeranno la sua cella di alberi.

E quell'isolato e invisibile inferno,
osservando, della sua stessa selva,
le foglie piegarsi, docilmente,
alla brezza dell'autunno, si chiederà,
pulsante di dolore e di gioia,
vivo: «Dove sono le mie radici?».

Un posto per dormire

Mi è stato detto
che vento, pioggia e fulmini tormentano il tuo mondo,
che, in esso, non si trova pace:
il vento sconfigge gracili vite
(fradice di pioggia, infreddolite, tremanti)
e il cielo plumbeo avvolge in tenebre che mettono paura,
incrinata da fulmini inutilmente previsti
(trasaliscono cuori e polmoni, attanagliati dal loro strepito,
lasciando bocche e occhi incantati in un'espressione attonita,
a fissare il loro bagliore).

Ed io non conosco che la quiete.
Le mie membra riposano in un angolo assolato,
palpebre e labbra,
distese in un sorriso pago,
crogiolate dai raggi di un cielo azzurro, intimo, familiare,
ma lontano, troppo lontano:
soltanto il mio sudore, ispido di sale, accarezza la mia pelle.

Mi manca la tempesta,
di smarrirmi nella sua vita dimenticandomi della mia,
vivere come una particella che pulsa del sangue dell'universo
(la mia individualità rapita dalle sue leggi,
materia indistinta, incosciente,
puttana della vita, libera dall'assillo del senso),
tremare di paura, gratitudine,
meravigliarmi nella grazia di un istante,
schiumare di rabbia,

picchiando i pugni in un silenzio sordo, estraneo, ostile, ottuso,
maledendo il mondo, la vita, me stesso,
il coraggio d'implorare alla pioggia le sue carezze,
la presunzione di sperare che il vento mi trascini,
stretto in un amplesso,
in una danza, attraverso la furiosa baraonda degli elementi,
sino alla placida deriva, in cima alle nubi,
tra vapori soffusi di luce...
la forza dell'illusione, mi manca.

Dovrebbe montare, in me, il tuo respiro
perché io possa mutare e osare insorgere, umano,
da questo angolo di sole.

La lunga e cenerosa scia di una folgore estetico-sentimentale

Mia principessa
(nel mio cuore, già mia regina),
ricordo ancora quel giorno...

Per mescolarvi tra la folla,
vi eravate vestita di abiti del popolo...
quando vi siete voltata, però,
la folla, per lasciarvi incedere,
era già divisa in due argini di occhi.
Ricordo ancora quel giorno:
con voi, c'era un'ancella...

Per essere bella, era bella,
la vostra ancella,
anzi bellissima, perfetta,
obbiettivamente bella,
da maestra Natura, nelle membra,
impeccabilmente proporzionata,
alta, atletica, sinuosa e sensuale,
vitino da vespa, groppa da giumenta,
era una pantera, una gazzella,
nel petto, l'ebbrezza
di due coppe di champagne
e il collo, quello collo...
uno stelo di rosa
e, un bocciolo, il viso:

dai lineamenti teneri e delicati
(come in una bambola di porcellana)
e conturbante, peccaminoso,
quel viso, allo stesso tempo.
Occhi di un nero arcano (da zingara)
e fatto di petrolio, combustibile,
combustibile, l'epidermide, d'oro brunito,
e nera, la criniera, lussureggiante,
araba, ribelle...
Di perfezioni, una concomitanza,
la vostra ancella,
davvero rara.

Di voi, mia regina,
non si può certo dire che siate brutta,
di essere bella, siete bella,
siete ammaliante e corteggiata,
ma ben lontana dalla perfezione:
il naso pronunciato,
il culo un po' troppo a sud,
quanto alle labbra, tutt'altro che carnose.
Eppure irresistibile è il sorriso,
irresistibile la luce
che brilla nel vostro sguardo
e le tette, le cosce...
m'inginocchio alle vostre chiappe,
la vostra cellulite e le smagliature
mi fanno smarrire la ragione...
forse perché
la vostra personalità, così profonda,
sfaccettata e brillante,
già mi è nota?
O, forse, perché,
la vostra interiorità s'irradia anche,
dai i vostri occhi, sulla vostra pelle

e, con le ombre, mi seduce?
Inveterata, ormai, è in me l'idea
che un difetto non necessariamente
renda una donna brutta,
ma può fare di lei, piuttosto,
un diamante raro,
conferirle una bellezza
unica e speciale,
rivelarsi il segreto
della sua perfezione,
tant'è vero che, coerentemente
e a dimostrazione
del teorema or ora enunciato,
appena vi ho viste, voi e la vostra ancella,
tra la folla, incedere fianco a fianco,
ho subito pensato:
«Quant'è bella la mia principessa!
Soltanto lei
potrebbe essere la mia regina».

Altro che ancella...
Cos'è, del resto, una bellezza da pantera?
Se me la figuro
china su di un ruscello ad abbeverarsi
specularmente
a una pantera vera,
al cospetto della sua dignità felina,
della sua eleganza,
di quell'agile e vigorosa muscolosità,
pregna di concrete, utili
e ineluttabilmente letali implicazioni,
la vostra ancella
mi appare vuota e assai ridicola...
e una qualunque anonima donna,
sebbene bella,

misera e insignificante,
paragonata a voi, alla mia illustre regina,
che, di tra un oceano di femmine,
tutte indistintamente rampanti e trasparenti,
risplendete come il faro
di ogni altra vita,
emergete da protagonista
di ogni storia suddita.
Che se la sbrani la pantera,
la vostra ancella!
Ché, con le vostre carni, me la sbrigo io.

Chissà...

forse, quel giorno che ancora ricordo,
a dispetto dei canoni
convenzionali e del tutto opinabili
che le mode dettano
e stando all'idea di bellezza
che, in me, poi, si è inveterata,
della vostra ancella, mia regina,
non soltanto a me, ma a qualunque uomo,
sareste apparsa più bella...
e non soltanto quel giorno, ma in ogni tempo,
vi confermereste effettivamente tale
quale, ancora oggi, vi ricordo...
e, questo,
forse perché le imperfezioni,
in una donna, accentuano la natura femminile
attribuendole una fragilità,
e la vulnerabilità conseguente,
che la contrappone
al maschio e alla sua natura, invece, virile
così da essere percepibile
quale suo ideale complemento...
o, forse, addirittura,

le imperfezioni si accordano meglio
con l'umanità nel suo complesso
conferendo, all'uomo, quella goffaggine
che è propria di un essere evoluto,
un essere eletto e che ha, nella sua elezione,
il presupposto autentico
della sua appetibilità sessuale...
sta di fatto, però, che, appena vi ho viste,
voi e la vostra ancella,
tra la folla, incedere fianco a fianco,
ho pensato anche:
«Come posso vedere, nella mia principessa,
quello che, in un concorso di bellezza,
si sancirebbe, piuttosto, della sua ancella?
Com'è possibile
che io la trovi così bella?
È evidente
che devo esserne innamorato».

Passaste, mia regina,
senza degnarmi di uno sguardo:
il vento
spazzava il deserto dei vostri passi
raccogliendo le ultime orme
di un'esausta fantasia.

Uno stinco, sì, ma di maiale

Una fresca gocciola di miele,
calda, cadde sulla sua strada.
Lui dimentico di dove andasse,
i suoi passi, la meraviglia rattenne.
Contemplò col fiato sospeso
i pori dell'asfalto bere quell'ambra.
Come il sole, poi, lei germogliò
e si erse in un lampo effervescente:
effervescente, focosa,
inestinguibilmente ribelle.
Nivea, radiosa,
al cielo, in ilare crescendo, si protese.
Di lui, ignara, avanzò,
lo attraversò incenerendo
e, come cenere impalpabile,
nel vento, lo disperse:
erano, le ombre e la notte,
e la fuliggine in genere (quale lui era),
come invisibili, per lei, oserei dire
inesistenti.
Viveva rigogliosa,
di verde freschezza lussureggiante.
Nel suo seno e sui suoi fianchi,
opulenta miseria e sensuale noncuranza
prosperavano, evocati,
oleoso retaggio di golfi mediterranei,
quadri borbonico-proletari.
Era più bella di un'attrice di Hollywood,

più di un efebo di Dolce & Gabbana,
più bella, era, di una modella oversize.
Inutilmente, avrebbero arato, forbici,
cellulosici campi patinati
dissezionando corpi per ricavarne
(ingredienti per una ricetta
da banchi e scaffali in un ipermercato)
tasselli (occhi,
costellazioni di occhi,
nasi, bocche, occhi e mani,
piedi, dita, mani e mani, foreste di mani,
colli, spalle, braccia e gambe,
chiome, peli, peli e chiome,
pubi,
pubi e crani,
pubi, peli e peli pubici e peli su crani,
vulve, culi, tette e cosce, e che cosce!
Cosce e fianchi,
culle accoglienti, soffici cuscini,
cosce, fianchi, chiappe e tette,
pensili tette
e cosce, cosce, alcove di carne...
ed altri dettagli anatomici), tasselli
da riassemblare,
inseguendo un ideale di bellezza,
in una sorta di mostro di Frankenstein,
inanimato, però, e bidimensionale...
inutilmente perché
il caso (forse, il caso) volle,
o non volle, e, non volendo,
il miracolo, operò (lo maledisse),
di mostrargli, in lei, come la natura
potesse raggiungere la perfezione.

Sì, era perfetta...

ma i miracoli sono rari
e durano soltanto un attimo,
eterna, invece, è e fu la maledizione.
Era perfetta, dal suo punto di vista.
Era imperfetta
per il suo punto di vista.
Una donna è una donna, non un oggetto
(un orologio d'oro o un'automobile di lusso,
un oggetto cieco, sordo, morto...
insensibile a chi lo possiede),
è viva, ha orecchie e occhi:
la perfezione, in lei, s'incrinò
quando le sue pupille riflessero quelle di lui.
Una donna è una donna, non soltanto un insieme
di attributi fisici e spirituali,
ha emozioni, sentimenti, bisogni,
desideri e ideali,
una vita da vivere, godere
e diritti sacrosanti (una vita da realizzare,
una vita perfetta
dal proprio punto di vista):
una donna (in quanto essere umano,
ma lo stesso vale per ogni essere vivente,
senziente o no, in generale)
non può dirsi pienamente perfetta
finché, perfetta, la sua vita non è anche.
La sua, di vita (vita di una giovane donna),
se non altro quella matura,
perché non ancora vissuta o appena iniziata,
la poteva o la si poteva
soltanto vagheggiare.
Come poteva, lui, pretendere o illudersi
che, vagheggiando il proprio futuro,
lei potesse desiderarlo a fianco a sé,
proprio lui,

un brutto vecchio
(povero brutto vecchio),
per di più senza stile e sfigato?
Come avrebbe potuto, al suo fianco, lei,
essere felice?
La vita che lui vagheggiava, mentre lei fluttuava,
coprotagonista dei film che lui si faceva,
nelle di lui fantasie,
era senz'altro ben lontana dalla perfezione.
Per renderle giustizia,
per tributarle un film che, di lei, fosse degno,
occorreva un giovane uomo,
brillante e di successo,
occorrevano
occhi degni di guardarla.
Non era giusto continuare a sperare
che lei, di lui, potesse accontentarsi
quando poteva avere qualcosa di meglio
e, forse, già c'era
o l'avrebbe avuto
e, tra i migliori, avrebbe potuto sceglierlo.

Lui avrebbe tanto voluto
poter essere migliore di quel che era,
essere lui il meglio,
per offrirsi a lei degnamente. Ma come?
Come poteva
riuscire a mutare
in quel che non era?
Forse, celluloseici campi patinati, arando?
Con un collage
di tasselli virili perfettamente selezionati?
Ma che se ne faceva, lei, di uomo di carta,
un ritratto senza vita,
senza futuro, senza storia,

di due occhi che non potevano vederla?
E, comunque,
anche se le fosse andato a genio...
non era lui.
Perciò, tanto valeva dimenticarla,
come si usa fare, al mondo, coi miracoli
(se semplicemente, bene o male, qui,
non è d'uopo disquisirne),
salutarla idealmente,
stringendosi la mano,
e, poi,
volte le spalle,
ognuno per per i fatti propri, in sordina,
andarsene a...
andarsene con Dio.

Velata

dallo spettro di un latitante nudo e stinto

Capito spesso da quelle parti
(cerco sempre qualcosa
che mi porti da te)
e, raramente,
tu sei lì, oltre la vetrina di un negozio,
con lo sguardo chino sul bancone
mentre le dita scorrono su qualcosa
che ignoro,
ma invidio: una carezza sulle corde di un'arpa
(i miei pensieri, eco di una scala musicale
e mi sembra di sentire le tue mani,
così vicine, così familiari,
mentre esplorano i miei lineamenti).

Sono una finestra sul passato,
una coppa da cui sgorga la vita
e tu, l'alveo che ne traspare,
le tue mani,
non tento di afferrarle
per sfiorarne la grazia
e affondare, nella tua tenera carne,
baci, oltre alle mie rudi zampe:
per la prima volta, io ti vedo
e, ospite del tuo essere, in te, muoio.

Carillon di benvenuto per una negoziazione fuori mercato

Voglio comprare un po' d'amore.
Ho faticato come un mulo,
senza un grammo di cervello
e tonnellate di dolore.

Ho un cuore grande come un pozzo
d'acqua stagnante e larve di zanzare,
di zanzare e del mio sangue
che nessuno ha mai bevuto.

Non da chi tende una mano
con già l'impronta dei denari: trenta
e, dietro, labbra strette e uno sguardo ostile.

Cerco, in un cespuglio di capelli
o nelle fossette agli angoli di un sorriso,
di smarrirmi o se ce n'è un po' da barattare.

Zeus's karma
(nella fattispecie,
da qualche parte sotto l'arcobaleno)

Lei vola come una farfalla,
il suo corpo è un nugolo di ali leggere
(palpitano come tanti miraggi,
incerti riflessi
di un mondo lontano,
soprasensibile).
È una stella che esplose, lei,
raggi di un corpo celeste, le sue azioni:
luce senza direzione
(si stacca dal cuore,
va in ogni dove,
riempie l'universo).
Lei è un fiore che lieve si libra:
nel vento, scia di gioia di vivere,
la sua danza
perpetua.
L'universo, al suo amore, si volge a lei,
come, a un bimbo irrequieto, gli ombelichi
di uno stormo
di palloncini.

Chissà se riuscirei a catturare una farfalla!
Lei, però, si è posata sul mio petto,
ha lasciato che l'avvolgessi tra le braccia,
il mio corpo era il suo bozzolo:

un miracolo inatteso
(il tempo si è fermato).
Ignoro cosa ne sia stato del mondo:
gli occhi erano chiusi, interiormente assorti.
Sentivo le sue zampe modellare la mia carne.
Invase dalle sue vibrazioni,
le mie cellule risuonavano
di un nuovo ritmo vitale.
Il crocevia di pensieri che era la mia mente,
in quel momento, invece, era diventato
una sinfonia
di percezioni.
Ero sempre stato un complemento del nulla:
avevo trovato, in lei, la mia metà dispersa.
Mai, come allora,
mi son sentito vivo.

Servivano giusto un paio di ali, al mio cuore,
ali leggere e vivaci da farfalla.
Le sue ali, nel mio grembo, si son moltiplicate:
infiniti palpiti di vita,
le ho sentite frullare
in ogni dove.
Mi sembrava che i piedi si staccassero da terra.
La mia fronte era volta ad inseguire il cielo.
Ho sciolto l'abbraccio per poterla guardare:
lei è spiccata dal mio petto,
è volata via,
è tornata al suo destino,
altrove, lontana, si è nascosta ai miei occhi
e, adesso, non posso più vederla o toccarla.
Ma siamo un solo essere,
io e lei,
e la mia pelle avverte ancora il suo contatto.
La sua eco rimandava la mia voce...

Lei era già dentro di me...
Ovunque io sia... c'è lei.

Involutive distrazioni

Dove va una foglia
quando soffia il vento?
Si stacca dall'asfalto e sale, buca un cielo grigio,
se ha la forma di una vela
ed è gialla come il sole.

Addio!

C'è una finestra,
lassù, in una cornice di tavole imbiancate,
all'ultimo piano di un edificio,
rosso di mattoni,
chiazato di inclemenze temporali,
appannato dai respiri del progresso.
Vi scorgerei una camera da letto,
se fossi una foglia trasportata dal vento:
un vecchio armadio,
pareti tappezzate di ideali, di bellezza e di ricordi,
vinili sparsi sulla coperta della nonna,
il giradischi su una sedia.

La musica si è fermata.

Un suono di campanelle al vento
sale dall'ingresso.
Nel parco
al di là della strada, all'ombra di una quercia,
blandamente, la mano di una giovane donna

carezza un gatto grigio.
Un gesto istintivo, meccanico,
eppure materno, armonico.
Con un vello così morbido
che, quasi, si dubiterebbe che esista,
anche il volto della giovane donna
si fa d'aria, sognante,
l'aria, serena e rarefatta, di una domenica d'estate.
Come un grosso batuffolo di polvere,
riposa, il gatto, in grembo alla giovane donna...

Una giovane donna...

A onde, i lunghi capelli neri,
mimetizzandosi nella trama del maglione,
le denudano il tronco.
E veste, l'ampia gonna a fiori,
la panchina di legno su cui lei è seduta
delle proprie pieghe
facendola ripullulare, così, di nuova vita.
Opprimono, gli anfibi, orme d'erba...

... e anche il mio cuore è oppresso.

Se fossi una foglia della quercia che ti fa ombra,
vorrei morire per liberarmi nel vento,
planare, inosservato, nel tuo grembo
e, lì, dimentico del mio corpo,
meschinamente,
sottrarre le tue carezze
a una piccola testa ronfante.

All'ombra dei giganti

Fine del viaggio, del nostro vagabondaggio: per te,
c'è l'orizzonte; per me,
ci sei ancora tu.

Giornata uggiosa, mare appena increspato, foschia
del crepuscolo, foschia
nei colori,
un'aura sonnacchiosa
lenisce le retine...
tutto parla di fine, in questo paesaggio senza confini, fine
inesorabile, con un oltre inimmaginabile,
per le nostre vite sospese (cammino e sensi):
piedi piantati nella battigia; teste dischiuse a traspirare
le ultime tracce di luce.

Sobriamente paga, ti volti
per riflettere, su di me, la tua beatitudine stanca.
La maturità
ti ha raffinata,
al mondo (alla vita), al crepuscolo,
intonata. Del crepuscolo:
la consapevolezza dell'essenziale; l'ambigua malinconia
del ritorno a casa. Dell'essenziale, in bagaglio,
la collezione.
Nei tuoi capelli:
la primitiva e selvatica
innocenza del mare (fitte onde, affilate dal sale, uccidono
per spietato istinto,

senza alcuna crudeltà); la semplice verità,
embrione
di una maschera non ancora ideata. Sul tuo volto:
ogni ordine di civiltà; la complessa verità,
anima
di una maschera ormai decaduta.
Del tuo volto,
una carezza
segue il contorno (dita che scorrono, lievi, sulla tua pelle),
traccia i cerchi (si disperdono) liberati
dal mio sguardo: caduto nel tuo sguardo;
che affonda (si perde) nel verde dei tuoi occhi.
Riposo, marinaio,
smetti
di parlare, fa tacere quella voce, gutturale e volitiva voce
di militare! Non mi fai alcuna impressione, anzi
m'intenerisci.
Riposo, marinaio,
non ci sono ranghi da disciplinare, sciogli
quella posa marziale nel magma del tuo sangue e lascia
che io entri nei tuoi occhi, in quegli occhi
che sanno di mare! Nei tuoi occhi,
che hanno visto (bagnano) il mondo,
c'è il mare.

C'è il mondo...
anche se, ora, sei qui con me, per ora... c'è il mondo
nei tuoi occhi
e, presto, partirai,
di nuovo,
in barca, o in aereo (come il mare, a riflettere il cielo),
partirai, ancora,
andrai a vedere il mondo
e mi lascerai, qui, solo, a ricordare
te

e il mondo, trasparente dai tuoi occhi...
dai tuoi occhi e dal tuo sorriso.
I tuoi occhi
e il tuo sorriso...
mai, gli stessi: sei sempre tu, ma, a te stessa, mai, uguale.
Tu sei:
innocente
pulsione, innocente seduzione,
odore di giovinezza, intimo e naturale
tepore familiare; pioggia
di petali (fresca e spumeggiante) che, vitale e contagiosa,
come un'onda
marina, si frange sull'estate; di giovane
lupa, fragile e protettiva, schietto e leale
candore animale; consapevole, ironica, sottile e rampante;
sublime astrazione, assolutezza carnale
(raggiante); malinconia in astrazione,
nobiltà
rinascimentale; brillante e raffinata; bambola e bambina...
Un mondo
ti sta dentro, il mondo che, da te, riaffiora
e, alle porte, attende...
Vorrei essere io, quel mondo,
per non vederti
partire, essere il viaggio e la destinazione, spazio aperto
che ti racchiude, una gabbia
senza sbarre, con la sola costrizione
dell'imprescindibilità, un mondo per il mondo, che non ti
trascende, non esiste senza di te
perché
tu sei il mondo...
L'ho amato, il mondo (e non so smettere
di amarlo), ma...
ancora, mi chiedo
se siano perle o ghiande (o non, piuttosto, ghiande), le mie

parole (il mio
amore) che il mondo consuma
senza che
nessuno
sembri serbarne memoria.

Tu, però,
continua a guardarmi e sorridi, non smettere! Sorridi! Sei
così bella...
e ancora più bella quando sorridi!
Così dolce e sensuale (donna e bambina)!
I tuoi occhi
e il tuo sorriso: alba sospesa
in una diffusa foschia di minuscoli diamanti (respiro
di un roseto); luce
di una stella
lontana
esplosa e che esplode, immortale memoria
che percorre gli infiniti finiti spazi dell'universo, una luce
bianca, pura e perfetta,
della quale tu, però, non sei
il colore, tuttalpiù il calore, ma, soprattutto, la forma...
ed io posso
toccarti e, nella gioia e nel piacere (oblio), sciogliermi.
Dentro di te, c'è il cielo. C'è la speranza
nel cielo, in quel cielo ancora così lontano. Nel mondo,
invece,
ci sono io
e, nel mondo, tutto, prima o poi, muta in delusione.
Perciò,
continua a guardarmi e sorridi, mostrami il cielo! Sorridi
e portami
via con te! Lontano, dove non c'è la mia carne e l'anima
traspare: dove...
mi ama Dio.

Ecce mulier

Se scruto l'orizzonte,
vedo soltanto il mare,
eppure c'è un'isola, laggiù,
nascosta chissà dove.
Assediata dalla tempesta,
un'isola di pace, una fortezza inespugnabile,
per l'uomo, rifugio
dalle ombre della vita,
un amore dimenticato
per una donna d'altri tempi,
un romanticismo inatteso
per poterlo ricordare.
Onore e rispetto,
sacrificio, dolore,
braci che ardono nella carne, nel sangue,
sotto un letto di pelle,
un sorriso autentico, gioia che riempie l'anima:
questi
sono i suoi colori, gli odori.
Immune al vento,
la sua luce, del mare, vince la schiuma, la notte,
il cinismo, la disillusione.

C'è un'isola, laggiù,
seppure nascosta
chissà dove,
una donna in mezzo al mare,
il suo nome

è amore.

Déjà-vu

Una pagina dispersa, il mio sguardo,
segue il vento, indifferente,
sui passanti, sciupando momenti, fiumi di coscienza,
senza memoria,
ti cerca, gravita attento,
disegna anelli, spire che scivolano lontano,
sempre più rapide, strette,
si posa su di te, che mi stai guardando,
in un lago, annega come un sasso,
a tutto il resto, ormai cieco,
ti riconosce... e un'eco, in me, continua a farlo.

Una lanterna proietta il mondo, azioni inutili,
sui nostri volti, sul buio alle nostre spalle, bianca calce,
miraggi, vuoto, spazio relativo,
un muro di carta, l'universo, inconsistente,
si buca con un dito, si lacera, dissolto
e, di reale,
non restiamo che noi
e due dischi d'asfalto a sorreggerci,
noi, lì, in piedi,
divisi, così vicini, da una distanza minima e infinita,
indugiamo a guardarci... perché indugiare?

Non c'è noia nei tuoi occhi,
ma un rifugio e il riflesso di un rifugio
da una vita noiosa, un vuoto insistente, avito,
maledizione divina,

un vago desiderio, una fantasia accarezzata per distrarsi,
per riempire un tempo inutile,
ma... accade qualcosa, muta all'improvviso,
scocca un filo, una nota trema, suona una voce,
un filo teso tra le nostre anime, invisibile, riscoperto,
mi sorprende...
un po' di nostalgia.

C'è già un legame tra di noi, nato chissà quando,
l'eternità traspare da un istante,
ricordi di vetro
non lasciano intravedere altro che il presente,
ma sento il loro spessore, li riconosco
nella realtà, mutevole come acqua,
che gioca con le forme,
s'impenna in marosi frustati dalla burrasca,
la inghiotte, il vortice di un processo di agnizione,
ti ho già vista lì, eri lì, vite fa, in un giorno identico,
un dì che vivo e, soltanto adesso, mi sovviene.

Eri lì... o eri già nella mia anima,
stillavi nettare come una spugna,
se ne impregnavano le spoglie, lasciavi la tua impronta
nella gola, nel petto, nello stomaco,
si piega il ventre, le ginocchia toccano il suolo,
le mani si posano, gravità lunare, sondano, cercano radici,
sì, tu eri lì, in un corpo che non ha più confini,
e lasciavi la tua impronta,
un'impronta che non trovo, chi sei,
vivida di colori,
tu che ti stagli tra la folla, su di uno sfondo grigio?

Ti passo accanto e proseguo oltre,
non andartene,
sussurra un angelo o, forse, un demone,

lei è lì,
l'aria si cristallizza in una rete di stelle lontane,
la tua immagine resta impigliata e ti trascino via,
ti lascio il mio cuore, dipana la carne, t'insegue la mente,
le ossa si protendono nel cammino,
in testa al corteo di un uomo che vive altrove, colpevole
di non essersi appoggiato a un muro
a sfiorare il tuo corpo, con lo sguardo, il tuo profilo.

Sono stato un eroe, vite fa, con un altro nome,
forse, ma un volto identico, che nessuno ha ritratto
e chi ci si fosse provato, avrebbe ottenuto la maschera,
forse, ma non il carisma,
un'aura che nessun elemento costituisce, ma, invisibile,
affascinava le folle, conduceva gli eserciti,
conquistava gli imperi... e te,
sì, devo essere stato un eroe, se tu hai potuto amarmi,
ma di un amore inutile,
se, in quella vita, bramavo soltanto la morte...
che se ne fa, l'amore, di un eroe?

Cieli riflessi

Le tue parole sono ossigeno
per me: quando taci, non respiro più.
Scorre, il filo logico dei tuoi discorsi:
senso e ritmo segnano le mie stagioni.
Il sole mi scalda, sai?
Al freddo, io tremo un po'.
Ma, ti prego, parlami!
Il silenzio mi può uccidere.

Libero e vegeto: stavo bene.
Mani incrociate dietro la nuca,
dimentico delle mie funzioni vitali,
facevo il morto a galla sul mio petto:
che cosa mi mancava?
Come un balenottero,
ingoiai il mare:
un pozzo profondo, la mia vela.

Forse, mi faceva sentire solo,
essere un punto dell'universo?
Entro le mura di una gabbia di vetro:
illusione di libertà. Troppo piccola,
era, per me, la Terra.
Senza smania di vivere,
vivevo, privo di te,
incurante di essere vivo.

La nevrosi del monociclo

Tante cose ci uniscono,
non case,
cose trovate, edificate
su prati, lotti d'ombra, ghiaia, erba,
troppe case tra di noi,
non cose,
case ci dividono, cose, case, case, cose...
E non sono, forse,
cose,
le porte da buttare giù,
le strade da attraversare
e, poi, ci sono, da valicare, muri,
cammini che s'incrociano, corrono via,
voci che si levano,
svariati discorsi, discussioni
(dei quali, non m'importa niente):
rimescolati in un vortice,
mi circondano di confusione,
s'insediano tra le orecchie, mi frastornano,
non odo altro
che lo scroscio di un fiume...
coperta, smarrita, la tua, di voce.
Troppi veli, troppi ostacoli si frappongono:
come sospinta dal destino,
sei,
al di là di infinite dimensioni,
in un mondo,
per me,

nel labirinto dei miei sensi, incernierato,
difficile anche soltanto da immaginare.
Occorrerebbe
che un battito di palpebre bastasse
per essere altrove,
non essere affatto o trascendere, essere oltre,
occorrerebbe...
ma del mio essere,
questo spazio e questo tempo
sono limiti
e ineludibile condizione.

Dove sei?
Oltre quale tetto, ti nascondi?
Oltre quale tetto,
si nasconde, il tuo cuore,
come un passerotto, così piccolo e fragile,
fradicio di pioggia, scarmigliato dal vento,
sotto quali tegole, ha trovato rifugio?
Chi
terrà lontano il freddo, l'ombra dei falchi?
So in quale petto palpita,
ma dov'è, adesso, quel petto,
il tuo petto?
Nel tuo petto, trema, un essere
con gli occhi volti al cielo:
la languida luce dei tuoi occhi
riflette quella dei suoi,
c'è la convalescente malinconia,
umida e infreddolita,
che segue alla pioggia, nei tuoi occhi,
un bisogno di intimità...
Mi sembra quasi di vederti,
ravvolta,
come in una morbida e calda coperta,

nel tuo corpo,
le gambe teneramente raccolte al petto:
si direbbe quasi
che tu voglia rannicchiarti
fino
a rivoltarti come un calzino,
a scivolare nel tuo stesso grembo
(dimora e rifugio ancestrali,
archetipo di rifugio e di dimora).
La tua testa
resta irrimediabilmente esposta:
ti guardi intorno con trepidazione,
come farebbe, in cima a un tetto,
un passerotto senza ali
(sotto di lui,
la goffa e penosa estensione di una casa:
troppo grande il cielo per un passerotto).
Troppo grande una donna per se stessa:
la tua anima serba ancora, di una bambina,
l'innocenza
e il bisogno di un mondo innocente,
ma la statura spinge il tuo sguardo
oltre le ombre rassicuranti
che un padre e una madre,
forse, ancora, si sforzano di proiettare.
Troppo grande, per un passerotto, una donna.
Occorrerebbe un'ombra,
l'ombra del petto di un uomo,
il calore e lo spessore di una prossimità
che facciano apparire più solida
la barriera di ossa e di pelle del tuo corpo,
l'ombra di un volto virile,
il tepore di un respiro che ti scaldi il viso,
perché i tuoi occhi
possano tornare a chiudersi rasserenati,

occorrerebbe un ombra
che, della vastità del mondo, lo spettro,
tenga
nascosto, lontano,
offrendo, da abitare,
un mondo più piccolo,
piccolo come il grembo di una donna,
un mondo
a misura d'uomo.

Troppe case, tra di noi,
case che ci dividono, case, strade, cose...
E se, invece, intorno a me,
ci fosse soltanto il deserto?
Potrei spingere lo sguardo fino all'orizzonte,
non oltre...
ma riuscirei, almeno, a vederti?
Ti vedrei, forse,
e, poi, vorrei inseguirti come un miraggio
e, ad ogni passo, sentirei
una fredda e lucida stilla di disillusione.
Troppe grande il deserto per la solitudine.
Meglio le quattro mura di una casa,
che, della solitudine, restringono il perimetro,
la fanno apparire meno disperata, disperante,
forse, la nascondono addirittura,
perché
è fuori, la solitudine, oltre queste mura.
Troppe pericolosa la tentazione di due ali.
Meglio, quando si lascia un rifugio,
o si fugge da una prigionia,
non potersi spingere più in là
di dove portano due gambe,
non oltre,
e incontrare altre mura:

troppo grande è il cielo per un uomo,
grande come
è il deserto della solitudine.
Case, strade, cose, case...
non tu, non io,
non l'ombra, troppo distante, di una donna
(troppo distanti)
né un uomo solo,
ma cose, cose, cose e, ancora...

L'oasi di Doppel-Ha

Ti fermi
sulla porta, morbida, mi avvolgi, a uno stipite,
ti addossi
e sorridi, gli occhi ti brillano
e sorridi, brillano pure i tuoi denti
o li nascondi
dietro un arco malinconico che, il cielo, maledice
o stretti, in un broncio, nel pugno delle labbra
e, da lì,
mi guardi
senza vedermi, perché
io sono reale
e tu sei figlia di Morfeo,
di un sogno, di un mio sogno, ad occhi aperti,
o guardi altrove
o trascorri, vivi, una vita, di cui sei ignara,
in questa camera
o in quella accanto,
intenta
a fare qualcosa, chissà cosa,
volenterosa, diligente
o vitale e cacciarona
o, furibonda, dando di matto
o immobile e in silenzio,
accasciata (forse annoiata)
o cialtriera
e mi parli, in vena di chiacchiere, di parlarmi
senza saperlo...

trascorri, vivi
una vita, un tempo che non conosco, perché
io sono presente
e tu
sei un fantasma,
un'ombra del futuro
e, respirando, l'aria, lasci inerte, la mia stessa aria,
che non ti conosce,
ma ch'è già tua.

La questione, qui, non è
che io ti desidero, ti ami e vorrei che, qui, tu fossi,
dal tuo esserci, appagato,
in qualsiasi stato il tuo essere si mostri,
ma che il fatto di volerlo,
e il modo in cui lo voglio
(senza riserve, senza ansie
senza la smania di un amplesso e senza foia
o altre mire,
senza tenere in alcun conto
sacrifici e benefici,
di cui non mi sfiora, il pensiero, neanche da lontano),
mi sorprenda e mi confonda
perché la solitudine è il mio elemento,
dei miei spazi e dei miei tempi, sono geloso,
di quiete, insaziabile,
della quiete
di un apatico, sereno e spensierato disimpegno,
perché tu, della mia solitudine,
sembri essere un elemento,
non mi opprime o assilla,
la responsabilità di essere ospitale o di compagnia,
nell'aria che mi circonda,
persiste un vuoto che m'inquieta,
malgrado me, nonostante tutto,

e quel vuoto
sembra avere la tua forma.

Nel mio sogno ad occhi aperti,
m'imbatto in te continuamente,
che, d'incontrarti, abbia voglia oppure no perché
tu,
signora, sei
dei miei tempi e di miei spazi,
dell'aria che mi circonda, che respiro, ti respiro
(nella tua presenza,
attraverso la bocca, i polmoni ed il sangue,
luce e armonia,
trovo,
in ogni cellula, sollievo),
e, che lo voglia oppure no, poi, in ogni caso,
di averti attorno, sono lieto
e voglio toccarti,
con le dita, con le labbra... con ogni lembo di pelle,
fisicamente,
sfiorarti,
o anche soltanto con lo sguardo,
guardarti
mentre mi guardi,
ma anche mentre, in altro assorta, tu mi ignori,
ignori che ti cingono le mie palpebre, le mie ciglia
ti sfiorano,
ti carezzo con lo sguardo e, nel vederti,
mi riposo.

Holly

«Trovati una donna
oppure
adotta un cane,
una delle due, una vale l'altra»:
così, la gente mi assillava, non riuscendo a concepire
la mia solitudine,
ma io non sono
solo,
non cercavo
nessuno:
ho due orecchie, due braccia e due gambe...
e, dei due fianchi, non ce n'è uno
che soffra il freddo più dell'altro;
io
sono libero.

Non ho trovato una donna
né
ho adottato un cane,
ma ho incontrato te, una giovane lupa, in cui
non ho visto
né il canide né l'umano,
tu sei più
di qualcuno,
tu sei
uno,
quell'uno che non cercavo, che non ho vagheggiato
finché

non ti ho incontrata,
finché la tua esistenza
non ha varcato la soglia dei miei sensi
e si è seduta tra i miei ricordi.

Dal nostro incontro,
qualcosa di nuovo è nato, un nuovo essere, un'entità
composta di due anime,
una delle quali
non è più la stessa
e non è più se stessa senza essere l'amica di un cane:
la vita si è destata, è mutata,
era un mezzo
e, ora, siamo noi ad esserlo,
mentre la vita
è un fine, il fine... e il dio che lo persegue.
La vita è un dio
che plasma
e incenerisce le mani protese a plasmarlo
(non scende a compromessi)
e ha un senso, lo indica
ed esige la rivoluzione, come un profeta, ci chiede:
di mettere tutto in dubbio
e, scuotendoci di dosso
ogni punto di riferimento
(la pace),
di strapparci via dalla quotidianità;
spremendo le palpebre e lacerando la bocca in un
indemoniato, euforico e folle
grido di guerra,
di andare incontro al buio, al vuoto, la paura,
seguirlo
rinnegando
noi stessi e le nostre radici
(quello che siamo

o crediamo di o ci ostiniamo a voler essere).

Era una forza della natura,
fedele al proprio sangue, fiera e indipendente,
eppure,
all'eco del suo nome,
ogni volta,
seguendo il suono della mia voce,
correndo,
veniva da me e mi accoglieva festosa e travolgente
e, quand'era esausta,
finché le forze non tornavano a solleticarla,
addossandosi a me
(la testolina e le infantili gracili spalle
adagiate sulla mia carne,
il musetto e gli occhi
volti a perdersi nei miei occhi, persi nel suo sguardo),
languida e affettuosa,
si abbandonava alle mie coccole...
quella giovane lupa era
il vento del cambiamento,
che si sarebbe abbattuto
su di un dorato campo di grano
(i giorni maturi del mio tempo),
lo avrebbe sconvolto e mia avrebbe sconvolto,
un ciclone
a cui sacrificare
il mio torpore,
una vita per la vita... quella giovane lupa
era la vita,
un punto di tempo (spazio e tempo),
uno di quei punti
dai quali il tempo si dipana e si perde nell'oblio,
da quel punto in poi,
tutto sarebbe stato ignoto, diverso, sorprendente...

e, forse, questo era,
senza che ne fossi cosciente,
tutto ciò di cui potessi avere bisogno,
non una mia personale
aspirazione o desiderio o arbitrario capriccio,
ma un'istanza della vita
che cerca di farsi strada attraverso i viventi
e che,
fossi stato più duttile o trasparente,
avrebbe trovato il proprio senso...
e, invece...
ha finito per prevalere il buonsenso.

A un passo dall'abisso,
una grave ombra di austerità era calata sul mio volto
e, rinvoltomi in un nero bozzolo,
sono tornato sui miei passi, rinunciando alle ali
per regredire in me stesso
e non perdere
la pace e la libertà...
in quello stesso irreversibile istante,
ho sentito
che qualcosa, dentro di me, si era rotto
e la mia anima,
sopraffatta dal vuoto,
cadere in ginocchio...
il mio cuore non era più qualcosa
e i miei occhi erano saturi, ma senza conforto:
ero ancora padrone (ti avevo privato) di me stesso
e non sapevo che farmene.

Chissà! Magari qualcuno sarà pure riuscito
a intravedere in me qualcosa di speciale,
ma tu,
senza neanche scavare,

vi avresti trovato...
la perfezione.

Musa dormiente

Restavano pochi passi, ormai, da compiere. Ma prima di giungere alla fine del cammino, l'uomo volle volgersi a considerare il proprio passato...

Aveva amato.

E, per amore, aveva mangiato e bevuto e dormito.

E aveva studiato e lavorato, e, tutto... soltanto per amore.

E aveva faticato (sudato) per guadagnarsi il paradiso, laddove, per paradiso, s'intende amore.

E aveva pregato, ma... non era nato per amore... né per amare: non sapeva amare... né mangiare né bere né dormire né studiare né lavorare, ma faticava e sudava, poi, però, non sapeva pregare... non c'era quasi niente che sapesse fare, e questo perché per lui, tutto... era amore.

Era, l'uomo, un vecchio con l'anima ingenua (innocente) di un ragazzino.

Restavano pochi passi, ormai, da compiere e il vecchio si era fermato (soffermato) ad ascoltare una voce dal passato. Ancora una volta... l'ennesima volta. Quella voce... la solita voce.

Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, non vuole e non vuol sentire... eppure aveva sentito e l'eco delle parole, sentite e risentite, gli rintonava le orecchie, fustigava le ginocchia, rimbalzava, le faceva piegare, ma... chi? Le parole di chi? Come esser certo di chi gli parlasse, se il mondo o la verità?... Se lui stesso, il mondo, un demone o la verità? E, lui, chi era? Cos'era? Realista o pessimista? E, intanto, rovinava, fatalmente, a valle, la valle della morte.

L'amore non è tutto: l'amore è amore, tutto il resto è altro.

Con tutto il resto, era stato inconcludente, se non gli dava

amore, tutto il resto gli era diventato indifferente (altro, non volendo, che amore) e, da altro, era passato ad altro senza credere mai in niente, fallendo ogni passo (ogni passo deludente), tornando su ogni passo (ogni passo nauseante: una lunga sequela di fallimenti, la vita, breve come un punto, ferma in quel punto, trasparente dal fondo del bacino del tempo, un abisso sempre più profondo, che si accumulava su quel punto, la vita, e, comunque, un punto, perso nell'abisso, presto, perso per sempre) e retrocedendo per la mania di arrivare, prendere la rincorsa per spiccare un bel salto, sormontare quel mezzo troppo lungo, lungo quanto è alto un ostacolo, e per ricadere (crollare) esausto nel grembo in cui era nato, che, per primo, l'aveva amato, in cui tutto aveva avuto inizio... ed era finito, finito (per una mera questione di equilibrio impossibile e perché, in una vita che sia vita, per riprendere fiato e, poi, ricominciare, almeno un po' di gioia o piacere o godimento, sia pure sospirato, ci può e ci deve stare) in ossessione, frustrazione, tensione, resa, suicidio, caccia al surrogato, perversione, da un bisogno inappagato, una fame che nessuna cibo aveva mai, avrebbe saziato, una sete che nessuna bevanda aveva mai, avrebbe spento o pelle vestito o fuoco scaldato o carne o grotta o castello celato (protetto) o sonno sedato, un amore che non c'era, non era né fame né sete né pelle né carne... Aveva dormito (per non vivere), ma, prima, aveva pregato, per la vita, aveva pregato e la vita l'aveva svegliato: nella vita, voleva amare e, invece, aveva peccato.

Non c'era niente su quello spoglio declivio, la vita, che potesse sospendere il precipizio, la sua caduta, il moto perpetuo dei suoi tomboli (movimento inarrestabile) verso l'alveo della morte, niente che, una volta per tutte, potesse dargli il tempo di discernere e capire se fosse savio oppure matto, niente... di niente, nel suo passato, immutato (immutabilmente) fino a quel giorno... Il niente non necessita di niente, mentre tutto sussiste se e soltanto se c'è tempo... e, il suo, di tempo, non trovava amore né, mai, l'aveva trovato.

Aveva scommesso, su di esso (l'amore), scialacquando ogni

età (ogni coincidenza, perdendo) fino a ridursi alla deriva, all'attesa un po' disperante e un po' apatica dell'orizzonte (del tuffo ineludibile nel nulla obbligato). Sarebbe stato un giocatore inaccorto, se avesse perseverato continuando a puntare tutto su di un evento (stando ai fatti) così poco probabile.

Questo, gli suggeriva, quella voce dal passato.

Tanto valeva rinunciare (nella vita, non c'è l'amore soltanto; nella vita, c'è anche altro) persino a costo di rimetterci in dignità, l'onore, l'intralcio inutile dell'orgoglio (lasciandolo, l'orgoglio, sanguinare, disseccare fino al distacco, la caduta oltre l'oblio della polvere), rinunciare (rinunciare all'amore) ed evolversi (elevarsi) in altri stadi di dignità (dignità di una vita che possa dirsi vita). Era giunto il tempo (memento mori) di uscire dall'emotiva e perpetua tempesta dell'abiezione, riemergere da sé e, su di sé, ristabilire il dominio e di considerare altro, ma altro come altro, in sé per sé, vederne forma, profondità e colore e sentirne l'odore, il sapore, la consistenza... di esserne compenetrato e, finalmente, amarne (e idealizzarlo) il valore, sceglierlo... era il tempo di scegliere, tra il resto del tutto, consapevolmente e perseguire con motivazione (ma appropriata e concludente) altro, non più l'amore... Ma cosa (altro)?

Ciò di cui più si rammaricava era di essere un perdente (un fallito), di non aver saputo farsi un nome né da tramandare né con la carriera (una, vale l'altra, qualsivoglia, carriera), di non potersi volgere indietro, finalmente pago, a guardare i passi tracciati e, con fierezza, rimirare il proprio passato... Passato che, ormai, era tutto lì, passato, alle sue spalle e non vi erano passi, nulla vi era di cui poter essere fiero: soltanto un vuoto inqualificabile e imperdonabile... imbarazzante per lui e troppo lampante, per quanto esteso, dilagante e prossimo, ormai, al limitare del suo tempo (nessuno avrebbe potuto ignorarlo). Un vuoto che lo costringeva, come un verme, ad eclissarsi, a mantenere posizioni defilate e, lì, tacere per restare inosservato, sottrarsi all'umiliante e avvilito spettacolo (riflesso in uno sguardo o, peggio, anche risonante in una voce) della sua vergogna:

quel passato che, come una veste lacera e lurida, lo bollava; una vita che, ancora una volta, lo avrebbe spinto a tuffarsi, lasciarsi risucchiare (in un controproducente e suicida tentativo di riscatto) da un circolo vizioso (il suo stesso essere che, svestendosi, avrebbe svelato la delicatezza delle proprie carni, non ancora segnate e nobilitate dal sacrificio).

Ma era troppo vecchio, ormai, per perseguire una carriera: se lo avesse fatto, sarebbe caduto nel ridicolo.

Troppo vecchio anche per ripiegare sulla consolazione di mettere su famiglia, troppo, per aspirare a cotale cotanta prerogativa, e per difetto di elezione e perché non c'era chi col crisma delle proprie viscere potesse garantire per lui e perché la sua vita era una lunga scia di rovine irrecuperabili (irrecuperabili e, quindi, non ipotecabili): il revisionismo storico è lecito soltanto per le nazioni (fondate sulla complicità), non per gli individui (dai quali si pretende di giurare sulla Bibbia). E, poi, l'ideale di una famiglia avrebbe restaurato quello dell'amore.

Era troppo vecchio anche... e troppo innocente, per riabilitarsi col carcere o coi servizi sociali.

Era fuori mercato per il mondo. L'unica alternativa all'amore, per lui, era mettere mano alla propria vita interiore, disciplinarla per ricostruire l'uomo nella sua essenza: non più avere, ma essere; non più un passato da possedere, ma un presente da vivere.

Ma cos'è una vita interiore?

La vita interiore è una dimensione esistenziale che si tende a trascurare: non si considera la crucialità della sua funzione nel contribuire a (o determinare anche da sé sola) la pienezza del vivere nel suo complesso, procurando un placante senso di equilibrio, di compiutezza e di perfezione relativamente ad esso e, in relazione a sé stesso e all'universo, all'essere individuale, un senso di questo o un senso... punto e basta (in senso assoluto, senso), senso di senso, percepito o anche soltanto vagamente intuito, misterioso e misteriosamente conseguito. La si trascura... e sottovaluta (trascurata perché sottovalutata): si tra-

scura la vita interiore fino, quasi o addirittura, a dimenticarla. O, preoccupati di quello che pensa il mondo, di guadagnare la sua stima o quantomeno il rispetto (una gratificante benedizione o anche soltanto un'impersonale, ma tutto sommato rassicurante, vidimazione), si confonde la disciplina spirituale con la morale, che si accontenta di regolamentare la condotta esteriore. La morale... regole arbitrarie e opinabili (decrepita, ma ben inculcata, sintesi di millenni di martellante prepotenza istituzionale) che possono essere osservate scrupolosamente anche senza scrupolo di fede (fede nella loro validità): dividerle è irrilevante, l'essenziale è riuscire a fare fessi il mondo e (per chi ci crede) Dio... Un dio, evidentemente, il cui sguardo si ferma alle apparenze, non in grado di scandagliare le profondità dell'anima. Ma Dio è Dio, un vocabolo coniato e tramandato dalle religioni, di cui nessuno farebbe esperienza, se i testi sacri non ne facessero menzione: da quale fonte, un essere umano qualunque attingerebbe l'autorità necessaria a stravolgerne il significato? È da fessi ingannarsi da sé stessi quando già lo fanno le istituzioni. Ma, se l'inganno non c'è e Dio esiste veramente, o è veramente fesso o è da fessi crederlo tale perché la condotta esteriore, che, come un abito, veste l'anima e la nasconde agli occhi del mondo così da farla credere proba (se è questo ciò che si vuol dare a bere), è trasparente, e l'anima resta nuda, agli occhi di Dio, che, nel giudicare le proprie creature, forse passerà sopra le azioni da esse compiute, fino a digerire anche quelle che meno gli piacciono, ma rigetterà, indubbiamente, un'anima che lo disgusta. E se anche Dio non esistesse, esisterebbe comunque, per ogni essere umano, la coscienza: la coscienza in vece di Dio. E una disciplina calibrata sullo sguardo del mondo senza una disciplina della e per la coscienza è debole e ipocrita e sapere della propria ipocrisia avvilisce o abbrutisce l'anima, la rende cinica e non le permette di godere della luminosa letizia che deriva da una probità autentica.

Ma la vita interiore è anche un viavai di mostruosità che, in una piena torrenziale e vorticoso e in ogni istante, attraversano

la mente: mostruosità delle quali ci si vergognerebbe, se fossero palesate; pensieri semplicemente stupidi o triviali, fantasie oscene o perverse o, addirittura, malvagie... Di questo, si rese conto, il vecchio, concentrandosi sulla propria attività cerebrale... E imporsi di disciplinarla guidando la mente in direzioni diverse da quelle verso cui propende naturalmente, potrebbe rivelarsi uno sforzo sovrumano e infruttuoso... A meno che non si vogliano considerare frutti i contorti e inutili pensieri che occasionalmente si riesce a partorire e che la coscienza si vede continuamente sfuggire di tra le mani.

Per riuscire efficacemente e costruttivamente a disciplinare la vita interiore, occorre motivazione, ma una motivazione realmente sentita, e quindi un motivante obiettivo da perseguire o un'attività che appassioni così da impegnare la mente distraendola da sé stessa e preservarla dalla deriva dell'ozio o di oziose elucubrazioni e, alla lunga, anche educativa.

L'amore può dare un senso alla vita, si disse il vecchio: occorre qualcosa che riesca a fare altrettanto, qualcosa che, alla vita, dia una direzione e ne detti il ritmo, qualcosa di cui potersi innamorare e da amare come se si trattasse di un proprio simile...

Eh, come l'acqua e il fuoco sono l'essenza della terra (i suoi tesori più profondi) e, per quanto si scavi e vengano scartati, ineludibili, riaffiorano e tornano ad imporsi ai sensi di chi, scettico, li ha respinti e si è avventurato, in lunghi e tortuosi labirinti logici, alla nevrotica ricerca di altri e diversi minimi comuni denominatori, l'amore riconquista (ribadisce) il suo ruolo di fine ultimo di ogni azione. Di nuovo, l'amore... E sia! Purché non si tratti, ancora una volta, di un amore infelice.

Ma amore di cosa?

Un'attività intellettuale, forse: assorbendo la mente, innesterebbe l'ossatura del proprio ordine nella carne della vita interiore. Ma quale? Quale attività scegliere? E cosa, precisamente, amare? L'attività in sé (una scienza in particolare) o la sapienza in generale? O la capacità dell'uomo di osservare e capire, pe-

netrare i misteri dell'universo? O la società, di cui si è parte, quale destinataria del frutto (dono speranzoso) del lavoro di ogni suo membro?...

Anche l'umanità, però, può essere un'amante ingrata e disprezzare quello che le viene profferto, persino ignorarlo per quanto piccolo è il dono, un trascurabile granello di polvere disperso nel nembo dell'alacre operosità dell'umanità di ogni tempo (presente e trapassata)... Ma di questo, il vecchio era consapevole, non s'illudeva di essere un eletto, capace di un'opera così incisiva da lasciare un segno nella storia o, nel peggiore dei casi, semplicemente sulle pagine di un modesto quotidiano locale: la bontà delle sue intenzioni lo confortava... C'era, però, il rischio che nessuno, all'infuori di lui, che le nutriva, le avrebbe apprezzate.

No, doveva amare la scienza (una, in particolare, o in generale) o l'intelletto in sé.

Ma avrebbe saputo accontentarsi delle buone intenzione, se il suo intelletto, più in là di queste, non fosse stato in grado di spingersi?

Beh, ci avrebbe provato e così facendo, se non altro, sarebbe riuscito a riempire la propria mente di pensieri di cui non ci si deve vergognare perché comunemente accettati, quindi palesabili... ma, alla fin fine, ne sarebbe stato anche effettivamente contento?...

Ma che stava combinando? Dove aveva la testa? Tutto ciò che avrebbe concluso sarebbe stato di ridursi ad ossequiare l'arbitraria e opinabile morale del mondo non più soltanto esteriormente, ma anche con la vita interiore.

Improvvisamente, sentì che, sì, non aveva saputo farsi un nome né da tramandare né con la carriera (una, vale l'altra, qualsivoglia, carriera), ma non gliene importava niente, aveva esaurito, evidentemente, tutto sino all'ultima stilla, il proprio rammarico: era un perdente (un fallito), ma, se lo era, lo era agli occhi del mondo... e lui disprezzava il mondo.

Tutto per amore, aveva fatto tutto per amore, per amore e

per l'amore, amore di una donna, ma anche amore dell'umanità (vivente, umanità, e a venire): si era lasciato comprare da ciò che lo aveva e, probabilmente ancora, lo avrebbe disprezzato. Il mondo lo aveva fatto fesso: di lui, aveva fatto, il suo ennesimo schiavo.

Finalmente, però, ne era consapevole.

Gli occorreva un obiettivo che desse un senso alla sua vita e, nel cercarlo, si era premurato di non prendere abbagli e ritrovarsi a perseguire modelli comportamentali volti a compiacere la collettività: come poteva continuare a invidiare chi si era realizzato proprio conseguendo quel compiacimento? Sentiva di non invidiare più chi poteva vantare una carriera di successo e, per lo stesso motivo, non trovava invidiabile neanche chi aveva coltivato o coltivava il proprio intelletto e, per i suoi frutti, era ossequiato. Non c'è parto della mente che, in qualche misura, non sia inficiato da qualcosa che ne offuschi il fulgore (persino i più ingegnosi non ne sono esenti): un'ombra di relatività e di ingenua (puerile) presunzione (di inutilità) che macchia la dignità degli esseri umani e, anziché riscattarli dalla propria meschinità, ve li affossa in modo più sottile e ineffabile. Agli occhi del vecchio, l'empireo degli intellettuali (artisti, filosofi, scienziati e colletti bianchi) appariva come un asilo infantile, una massa di bambini chiassosa e disordinata.

Lungi da lui compiacere il mondo!

Ma lungi anche dal continuare ad affogare nello straripante verminaio di cui era intrisa la sua mente! La sua mente doveva essere purificata, elevata... Restava da capire il come.

Forse, pensò, anziché riempirsi la testa di pensieri diligentemente coltivati, cerniti e raffinati, un uomo dovrebbe piuttosto vuotarla, la testa, non pensare affatto, ma contemplare, lasciare filtrare, nella mente, la luce, che, dell'anima, è l'elemento naturale e, finalmente, così, consentire, all'anima, di respirare.

Questo, pensò, e questo... fu il suo ultimo pensiero.

Indice

Sotto la coltre di una quiete grigia	5
Tutti quegli inutili neuroni ovvero la provvidenza di un brodo primordiale	7
Loop	8
Morto scalpito di una mandria di cavallini di piombo	9
Effetto jazz	10
Polvere alla polvere	13
Lo yin e lo yang	14
Una sindrome chiamata...	15
Ti cogito, ergo sono	19
Anatomia di una crisalide	21
Là dove osano le scimmie	23
... finché l'afa non m'imperò la fronte	26
Bucolica, catartica, etilica	27
Così com'è (e non come mi pare)	30
La borsa delle felicità	32
Ninna nanna per autostoppisti anonimi	34
AAA unità cinofila cercasi	36
Il mal di vivere	39

Nella nebbia e oltre le nuvole	40
Ode alla cecità	44
Strada provinciale (SP) 236 ex SS 271 chilometro omissis e 100	50
Storia di una vagina	54
Un posto per dormire	55
La lunga e cenerosa scia di una folgore estetico-sentimentale	57
Uno stinco, sì, ma di maiale	62
Velata dallo spettro di un latitante nudo e stinto	67
Carillon di benvenuto per una negoziazione fuori mercato	68
Zeus's karma (nella fattispecie, da qualche parte sotto l'arcobaleno)	69
Involutive distrazioni	72
All'ombra dei giganti	74
Ecce mulier	78
Déjà-vu	80
Cieli riflessi	83
La nevrosi del monociclo	84
L'oasi di Doppel-Ha	89
Holly	92
Musa dormiente	97